

All'asta un Lardi per 200 milioni ma il quadro era un falso

SIENA. La casa d'arte Semenzato il 7 marzo scorso a Roma ha venduto per 200 milioni una *Madonna col bambino* firmata Neroccio di Bartolomeo Landi e definita di cat-

logo «rara opera di uno dei più raffinati maestri del Quattrocento senese». Ma quel dipinto era opera di Ichno Federico Jona, artista-falsario vissuto a Siena dal 1866 al 1946: lo scrivevano Gianni Mazzoni e Alberto Olivetti dell'università senese in un articolo pubblicato su *Vernissage*, l'inserto del *Giornale dell'arte* di settembre. Gli autori scrivono che la tavola era già nota come opera di Jona, eppure «è stata venduta come originale» da Semenzato.

Intervista a Niklas Luhmann

«L'unione porterà più vantaggi a sistema economico E più svantaggi al ceto politico: nei suoi confronti crescerà la sfiducia della gente I partiti? Selezionano le classi dirigenti»

MODENA. L'Europa unita? «Ci porterà più vantaggi e più svantaggi». I partiti politici? «Sono selezionatori delle classi dirigenti. L'eticità della politica? «Lo Stato deve essere oltre la morale». Niklas Luhmann parla con voce pacata, ma con il sorriso sulle labbra esprime valutazioni taglienti. Il sessantacinquenne sociologo tedesco, allievo di Parsons, massimo esponente della teoria dei sistemi, considerato uno degli intellettuali europei più illustri e discussi, traccia scenari presenti e futuri inquietanti. Applicata con rigore le «sue» categorie sociologiche alla politica per descrivere gli orizzonti possibili, preferisce però astenersi da giudizi di valore. È venuto a Modena per tenere presso la fondazione San Carlo una serie di lezioni di sociologia della religione, ma accetta di buon grado anche una conversazione su temi diversi.

Professor Luhmann, gli stati europei stanno procedendo verso l'unificazione, sembra però di cogliere in vasti strati popolari un disaccordo con questa linea. I danesi hanno risposto al referendum sul trattato di Maastricht con un no e in Francia, nonostante l'impegno di Mitterrand, si teme che ai vertici un risultato analogo. Perché?

La riluttanza della gente ad accettare l'unificazione europea fa parte di una più generale sfiducia nei confronti del sistema politico. Una sfiducia ormai largamente diffusa. Sono stato recentemente in Danimarca,

poco prima del referendum, e dalle conversazioni che ho avuto con scienziati sociali e giornalisti ne ho ricavato l'impressione che tutti, istintivamente, giudicavano poco credibili le classi dirigenti, i partiti. E ritenevano però inattendibili anche le indicazioni che da essi provenivano.

Perché c'è questa crisi del sistema politico? E dei partiti? C'è una crisi in discussione della democrazia rappresentativa?

Il sistema politico è composto dallo stato e dai suoi apparati, dai partiti, dai lobbies, dai giornali politici. Tutte queste organizzazioni oggi non rappresentano volontà, gli interessi della gente. Esse funzionano come «funzionari» delle classi dirigenti ai diversi livelli, come veri propri organizzatori delle crisi. Sono i deputati stupratori, da esse delusi, occorre prendere atto che quest'occasione non sono rappresentative del popolo.

Rischianche di non esserci più ricambio fra governo e oppositori?

Questo è un problema storico, non teo. La mondializzazione economica ha posto dei limiti all'intervento degli stati, e l'ipotesi di tipo keynesiano è diventata impossibile, perché produrrebbe inflazione. Tutti i partiti, dai liberali ai socialisti, devono tener conto di quei vincoli quando fanno i loro programmi, con il risultato che i programmi diventano inevitabilmente molto simili tra di loro. La gente non vede dif-

CULTURA



L'interno di una fabbrica a Colonia, a fianco, il sociologo tedesco Niklas Luhmann

L'Europa unita? Una vita difficile

Come sarà l'Europa unita? Quali problemi bisognerà affrontare per realizzare questo ambizioso progetto? Dopo aver intervistato Alain Touraine, Ralf Dahrendorf e Maurice Duverger, abbiamo sentito il sociologo tedesco Niklas Luhmann, massimo esponente della teoria dei sistemi e autore di libri quali «Potere e complessità sociale», «Illuminismo del diritto», «Pianificazione politica», e «Sociologia del diritto».

DALLA NOSTRA INVIATA GABRIELLA MECUCCI

ferenze apprezzabili e non riesce a fare una scelta. E ancora: i partiti socialisti quando governano si vedono costretti a fare una politica economica liberale, e quindi realizzano quella politica che i partiti di opposizione avrebbero fatto. Del resto il più grave problema dell'Europa orientale è oggi quello di non riuscire a scegliere la propria economia da quella internazionale. La chiave di tutto è dunque diventata la mondializzazione del mercato.

Quale rapporto c'è oggi fra etica e politica? Il sistema politico è in grado di incorporare al suo interno valori?

Se prendiamo i codici binari del sistema politico: governo-opposizione, legale-illegale, ci accorgiamo che nessuno di questi è riconducibile allo schema morale-immorale. Non possiamo infatti sostenere che è più morale stare all'opposizione, piuttosto che al governo. E viceversa. Né si può dire che tutto ciò che viene definito legale è morale, e tutto ciò che è illegale è immorale. In altre epoche, ormai lontane,

è stato possibile applicare ampiamente le categorie morali: giudicare tutto come buono o cattivo; ora invece abbiamo codici differenziati nei quali l'etica non può più entrare. Di più: sarebbe politicamente molto pericoloso ricorrere a distinzioni morali. Lo dovremmo aver imparato bene dalle guerre di religione, una lezione per l'Europa da non dimenticare. Per quello che mi riguarda non capisco chi parla, alle soglie del Duemila, di dimensione etica della politica. Lo stato deve essere al di là della morale. Dovremmo avere un'idea più formale del sistema politico, e nell'affrontare i problemi quali il mercato mondiale e l'unificazione europea, sarebbe a mio parere sbagliato partire da valutazioni morali.

E quali sono le valutazioni dalle quali dovremmo partire?

Oltre che dai problemi di natura tecnica, credo che occorrebbe partire da un interrogati-

gativi, che sono contrario all'unificazione, ma semplicemente capire e descrivere i problemi che questa porrà.

Habermas ha sostenuto che l'integrazione politica è da auspicarsi, mentre quella culturale è da evitare. Che cosa ne pensa?

Quando si parla di integrazione si fa parecchia confusione. Vorrei capire che cosa vogliono dire Habermas e gli altri quando usano questo termine. La definizione del concetto di integrazione che preferisco è quella «di limitazione del grado di libertà dei sistemi che tendono ad integrarsi». Mi sembra che se arriveremo ad un'integrazione politica europea, dovremo approvare leggi comuni riguardanti il sistema medico-sanitario, quello della ricerca e della formazione, dell'università. Se si toglie tutto questo, che cosa resta del concetto di cultura?

Che cosa può succedere al sistema economico se si imbocca la strada dell'unificazione?

Il sistema economico otterrebbe un innegabile vantaggio: l'allargamento dei mercati. Per arrivarci però occorrono leggi che definiscano il tipo di mercato: aperto, chiuso, protetto? E la risposta a tali domande verrà dal sistema politico. Credo che numerosi problemi nasceranno nel mondo del lavoro. Se si va verso l'unificazione, si porrà, ad esempio, quello dei salari. Verrà chiesto un aumento dei più bassi, come sta accadendo oggi in Germania, dove i lavoratori dell'Est esigo-

no un miglioramento dei loro trattamenti. Se nelle zone economiche più deboli si aprirà una contrattazione per ottenere l'aumento dei salari, accadrà quasi fatalmente che: o le imprese accetteranno e rischieranno la bancarotta; o non accetteranno e allora ci sarà un esodo di milioni di lavoratori verso le zone più forti. Come si comporterà lo stato? Interverrà per regolare questa situazione, oppure no? Ecco un secondo problema che nascerà nel sistema economico e che si trasferirà su quello politico. E inoltre già in atto una sorta di polarizzazione territoriale: le zone industriali rafforzano la loro vocazione e diventano sempre più industriali, mentre quelle agricole diventano sempre più agricole. Questa tendenza si irrobusterà e la divisione internazionale del lavoro si inasprirà.

Professore, lei sta prefigurando scenari drammatici. Ritene, in estrema sintesi, che l'unità europea comporterà più vantaggi o più svantaggi?

Risponderò con un paradosso: porterà più vantaggi e più svantaggi. Il sistema economico se ne gioverà. Avrà come accennavo in precedenza un mercato più ampio, ma si genereranno al suo interno tali e tante disuguaglianze che ricadranno sul sistema politico. Sarà così il sistema politico ad avere il maggior numero di svantaggi. Se oggi il ceto politico non gode della fiducia popolare, non viene ritenuto credibile, in un futuro non lontano la situazione peggiorerà.

Chiacchiere sul suicidio di Moravia

Questa è la storia di un corto circuito, di come nasce, si diffonde e svanisce una notizia inattendibile. Diciamo pure un pettegolezzo. Di come il sistema ormai così autoreferenziale dell'informazione fabbrica le trappole dove resta impigliate creando la cosa che non c'è.

Dunque, nei salotti correvano che Moravia si sia suicidato. Come corre? Corre, le voci sono anonime per definizione. Chi insistesse per andare all'origine di questa, però, la rintraccerebbe sul filo del telefono, in una conversazione intercorsa tra una scrittrice, brillante cronista mondana, e una press-agent d'eccezione, in questi giorni impegnata per l'imminente presentazione della Fondazione Moravia con sede nella casa dello scrittore, al Lungotevere della Vittoria.

Le protagoniste sono, stando a quanto scrive, rea confessata, Adele Cambria sul *Giorno* di ieri, lei stessa e Flaminia Siciliano, moglie dello scrittore e illustratrice delle favole di Moravia. La «notizia» l'ha raccolta Adele, da una fonte che non vuol citare e che per giunta considera inattendibile: «Tan-

t'è dice - che non ho scritto nulla». L'ha però confidato al telefono a Flaminia Siciliano quando l'ha chiamata per l'ingaugurazione prossima della Ca-fondazione Moravia. Tutte due sono d'accordo: inattendibile, inattendibile. «Enzo è stato il primo dopo il medico a trovare Alberto sul pavimento della stanza da bagno, tutto nudo con un asciugamano attorno ai fianchi come un giovanotto - dice la signora Siciliano nella ricostruzione di Cambria - e io sono arrivata mezz'ora dopo: aveva il volto disteso, bellissimo. Non ci si uccide così. E poi con quale arma, con quale veleno?».

La voce però rimbalza, per virtù intrinseca al pettegolezzo. E arriva il *Corriere della Sera*. Certo Flaminia ne avrà parlato a suo marito, il quale scrive, lo sanno tutti, di letteratura e teatro sul *Corriere*, scrive Cambria che riceveva una telefonata di Antonio Debenedetti: a malincuore deve scrivere un pezzo. Anche per lui non ha fonamento, ma tant'è... ormai sono incastrati entrambi: ora anche Adele è costretta a sua volta a scrivere. E lo fa snocciolando tutta questa storia. Ironia della sorte, nello stesso giorno

Lo scrittore si sarebbe ucciso perché abbandonato dalla moglie. Nessuno ci crede, neppure i cronisti. Tutti gli amici smentiscono. Come dal pettegolezzo nasce una notizia

ANNAMARIA QUADAGNI

in cui sulla prima pagina del *Giorno*, sempre lei, l'impavida Adele, firma un pezzo in polemica con Umberto Eco per rivendicare con orgoglio i fasti della cronaca mondana e l'uso del pettegolezzo come critica di costume.

Debenedetti, amico di Moravia anche lui, una volta riuscì a smontare la falsa notizia di una conversione dello scrittore, scrive onestamente che la voce «striscia» nelle commette dei telefoni e che nessuno ci crede. Né lui, né Siciliano né Dario Bellezza, né gli altri amici e neppure la Cambria. Adele aveva peraltro intervistato lo scrittore proprio pochi giorni prima della fine: «Congedandomi - racconta a Debenedetti - mi aveva detto contento: il

no... Del resto non è la sola: è tutta l'estate che il mormorio si è riaperto nei salotti, forse perché siamo in vista del secondo anniversario della morte dello scrittore. Ma a suo tempo anche Dario Bellezza, ricorda Cambria, aveva detto che Moravia era stato ucciso dai continui ripetuti abbandoni della donna che amava. Lui però, interpellato getta acqua sul fuoco: «Ho parlato di suicidio d'amore, ma come metafora...». A Carmen non intendo fare alcuna colpa...». Però ora sappiamo che anche per questo pettegolezzo una vittima c'è, e non è solo la memoria dello scrittore. Dietro l'ombra del suicidio c'è la discussa ultima signora Moravia. Ma anche se Carmen Liera avesse qualcosa da rimproverarsi per non aver rinunciato a quella vacanza in Marocco, di grazia cosa c'entra i giornali?

Ed eccoci all'ultimo atto. Le agenzie battono le reazioni dell'entourage di Moravia. Carmen Liera: «Si può fare speculazione su tutto ma tirare fuori queste voci è proprio disgustoso». Dacia Maraini: «I medici hanno detto chiaramente che si è trattato di un ictus, nessun mistero. E poi queste voci chi

le ha messe in giro? Anch'io sento circolare tante notizie più o meno fondate, ma mi guardo bene da scriverle sui giornali». Enzo Siciliano: «Alberto non era malato di morte come tutti noi».

E per tornare a noi, che i giornali li facciamo, l'impressione è quella di un triste autogol. Parlando non di Moravia ma di cronaca mondana, Adele Cambria se la prende con Eco. Il semiologo ha sostenuto la necessità di distinguere i luoghi deputati alle notizie da quelli dove corrono i pettegolezzi, che per carità hanno la loro funzione. «Un pettegolezzo ben raccontato (per forma) e acutamente analizzato, nella sostanza, non svilisce affatto la stampa quotidiana», ha scritto sempre lei Cambria. Il guaio è che la realtà pettegolata viene ingigantita, dilatata, deformata dalla fantasia dei pettegolanti, dalla loro benevolenza e dai loro odî. E una volta entrata nel circuito dell'informazione agisce quasi per forza d'inerzia, come abbiamo visto. Trasformare un pettegolezzo in una notizia è pericoloso.



Solo un inglese tra i finalisti

Il «Booker» sceglie la letteratura multiculturale

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un romanzo ambientato in Italia, scritto da un canadese nato nello Sri Lanka, è entrato nella lista dei sei libri selezionati dai giudici del Booker Prize, uno dei maggiori premi letterari inglesi. Il titolo *The English Patient* (Il paziente inglese, editore Bloomsbury) si riferisce ad un pilota ferito, precipitato nel deserto nordafricano durante la Seconda guerra mondiale. Viene raccolto dagli alleati e finisce sotto le cure di un'infermiera canadese in una villa toscana. L'arrivo di altri due personaggi, un ladro-spia italiano e un artigliere indiano incaricato di disinnescare le bombe tedesche completano il *ménage à quatre* che divampa fra quattro culture diverse nello scompiglio degli ultimi anni del conflitto. È stato scritto da Michael Ondaatje, di 49 anni, già autore di un romanzo di successo, *In the Skin of a Lion* (Nella pelle di un leone), che vive un'esperienza multiculturale insolitamente vasta: sangue olandese, singalese e tamil, educazione srilankiana e inglese, residenza a Toronto. L'inclusione di Ondaatje fra i finalisti del Booker dimostra ancora una volta la strada decisamente multiculturale presa dalla più recente letteratura «inglese» che negli ultimi anni ha messo in evidenza autori come Ishiguro (anglo-nipponico), Kureishi (anglo-pakistano) e Rushdie (anglo-indiano). Lo scorso anno il vincitore del Booker (vale 20 mila sterline, poco meno di 50 milioni di lire) è stato Ben Okri, anglo-nigeriano, con *The Famished Road* da poco tradotto in italiano con il titolo *La strada della fame*.

Anche fra gli altri cinque autori nella rosa dei finalisti ci sono diversi esponenti di multiculturalità: Patrick McCabe, autore di *The Butcher Boy* (Il giovane macellaio, editore Picador), è nato in Irlanda e vive a Londra, Christopher Hope, autore di *Serenity House* (L'ospizio della serenità, editore MacMillan), viene dal Sudafrica e vive a Londra, Barry Unsworth, autore di *Sacred Hunger* (La fame sacra, editore Hamish Hamilton), è un inglese che vive in Finlandia. L'unico purosangue autoctono inglese in lizza per il premio è l'irlandese, ripetitivamente, prolifico Ian McEwan con *Black Dogs* (Cani neri, editore Cape) dato che Michelle Roberts - unica donna tra i selezionati - con il romanzo *Daughters of the House* (Figlie della casa, editore Virago) è per metà francese. Commentando questo fenomeno Richard Gott ha scritto sul *Guardian*: «Sembra una chiara conferma di quanto si è già detto: il romanzo propriamente inglese di questi tempi non si trova in buona salute...».

Quanto ai temi, quella della violenza della Seconda guerra mondiale si ritrova in metà dei romanzi selezionati. I «Cani neri» di McEwan sono sinistre creature addestrate dai nazisti. Le atrocità naziste vengono trattate sia pure in chiave di black comedy da Hope e, come si è già detto, gli ultimi anni del conflitto mondiale e costituiscono lo sfondo per la trama scelta da Ondaatje. Ma la violenza è fortemente presente in altre forme sia nel romanzo di Unsworth, incentrato sul commercio e il trasporto degli schiavi nel 18 secolo, e in quello di McCabe che traccia un ritratto abbastanza agghiacciante di un giovane ossessionato da spargimenti di sangue nel contesto urbano irlandese degli anni Sessanta.

Lo scorso anno ci fu guerra anche fra i giudici del Booker. Uno, Nicholas Mosley, se ne andò sbattendo la porta. Non è cosa facile selezionare sei libri da un totale di oltre 100 e verso la fine i giudici si trovano a dover difendere i rispettivi favori. Quest'anno la biografa Victoria Glendinning, nell'annunciare la lista dei finalisti, si è limitata a commentare: «Le ostilità ricominceranno il 13 di ottobre». E la data in cui un'ultima riunione deciderà il titolo vincente. Come vuole la tradizione i bookmakers che considerano il Booker una specie di «Derby del libro» hanno subito aperto i libri delle scommesse. Per ora il favorito è Ondaatje, seguito da McEwan, Hope e McCabe. Ha suscitato qualche commento anche la lista dei romanzi che sono stati scartati dai giudici, specie quelli delle autrici Rose Tremain con *Sacred Country* (Paese sacro), che pareva fra i favori, e Jeannette Winterson con *Body Count*.



Alberto Moravia con la moglie Carmen Liera